

## Forma, funzione, reificazione

Considerazioni in margine a *Dei suoni e dei sensi*

LIA FORMIGARI

### Premessa

Il mio discorso partirà da una breve ricognizione attorno una categoria interpretativa molto attuale in epistemologia della linguistica, quella di naturalismo. Con questo mi allontanerò solo in apparenza dall'occasione per cui siamo qui riuniti. Ripensare le accezioni del termine 'naturalismo' è un'esercizio che si potrebbe fare anche in margine agli scritti più recenti di Federico Albano Leoni: il suo libro *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole* (2009), in primo luogo, e poi alcuni articoli, in parte ancora inediti (2009 e sgg.), che hanno fatto seguito al libro.

Ho letto infatti, e continuo a leggere, la critica della nozione di fonema che quegli scritti contengono come un'opzione teorica che va al di là delle frontiere settoriali entro le quali l'autore in questo caso si muove, quelle della fonologia. Investe i fondamenti filosofici delle scienze del linguaggio, rompendo esplicitamente con una tradizione novecentesca, post-saussuriana, di autonomia della linguistica. Si appoggia in questo a un percorso teorico che si potrebbe riassumere nell'arco 'da Bréal a Bühler', di rivalutazione dunque di un approccio mirato alle componenti

biopsichiche delle pratiche linguistiche. A testimonianza di ciò, vediamo comparire nelle sue pagine nozioni come quella di rappresentazione, di appercezione (l'appercezione motoria, ma soprattutto l'appercezione gestaltica, che nel libro di Federico Albano Leoni ha un ruolo di primaria importanza), la nozione di inconscio cognitivo, perfino l'aggettivo 'psicofisico': tutte nozioni e termini che per decenni sono stati raccolti sotto il titolo dispregiativo di 'psicologismo' o 'rappresentazionalismo', e che vediamo ora via via riabilitate e messe a frutto grazie alla svolta naturalistica che è senza dubbio il fatto più rilevante del panorama filosofico degli ultimi decenni, e che ha investito in modo impetuoso — e in qualche caso in modo lutulento — anche le scienze del linguaggio. Tanto più allora è interessante l'operazione fatta da Federico Albano Leoni, proprio perché non chiama in causa, dall'esterno e in maniera puramente speculativa, i fondamenti delle scienze del linguaggio, ma rimette in discussione, se mai, i ferri del suo mestiere, la scienza dei suoni, non a caso associata fin nel titolo del libro con la scienza dei sensi. Così il suo libro entra nel novero di quelli che ci sollecitano a ricostruire la genealogia filosofica delle nozioni che applica, che è quello che cercherò ora di fare — o cominciare a fare.

### Filosofia del linguaggio e chimica del linguaggio

Il binomio *forma–funzione* che ho introdotto nel titolo della mia comunicazione evoca evidentemente un noto testo di Michel Bréal che si intitola appunto *De la forme et de la fonction des mots* (1866). Qui si afferma la coesistenzialità di forma e funzione e la necessità, che ne consegue,

di integrare due diverse e complementari metodologie nelle scienze del linguaggio. Bréal parte da lontano per arrivare ai suoi e, come vedremo, ai nostri tempi: parte dall'opposizione fra la tradizione grammaticale greca e quella indiana (Bréal 1995 [1866]: 90–91). Quella greca, e poi genericamente occidentale, spiega,

nasce dalla filosofia e mira a ricostruire le forme verbali a partire dalle funzioni mentali sottostanti e dalle leggi dell'intelligenza che regolano quelle funzioni. La tradizione indiana, invece, finalizzata all'ermeneutica dei testi sacri, elabora un metodo del tutto intralinguistico. Così, conclude Bréal, i Greci hanno inventato la filosofia del linguaggio, gli Indiani la chimica del linguaggio. L'integrazione dei due metodi sottende il programma scientifico di Bréal: la scienza del linguaggio deve necessariamente applicarsi insieme alle forme e alle funzioni verbali (1995 [1866]: 90).

Bréal, come si sa, quando parla di una chimica del linguaggio si riferisce espressamente alla morfologia di tradizione comparatista da Bopp a Schleicher: quella che descrive le forme linguistiche come forme naturali, e studia le lingue «come se appartenessero a un quarto regno della natura» (Bréal 1995 [1866]: 92). E quando afferma che lo studio esclusivo delle forme a scapito delle funzioni genera un quadro «dove tutto è concatenato e tutto si spiega senza che intervenga alcun agente personale» (*ibidem*), dà una definizione capace di riferirsi alle forme più disparate che può assumere il predominio teorico della forma nel metodo dello studio linguistico in generale, non solo nel naturalismo schleicheriano che viene espressamente chiamato in causa da Bréal.

Il programma di integrazione dei due piani — quello delle forme e quello delle funzioni — viene enunciato in

termini molto simili a quelli di Bréal anche nei *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul, proprio ad apertura di libro. La parte generale della scienza del linguaggio, scrive Paul — quella che tratta delle condizioni generali, astratte, della parola, e ne studia i fattori che restano costanti nella loro natura e nei loro effetti — non deve essere mai contrapposta ai suoi aspetti storico-empirici. Il modello che Paul proponeva alla linguistica era un ‘conglomerato’ di discipline, e tra queste ci sono le discipline che studiano le precondizioni fisiche e psichiche della parola (1880: 1–2): le condizioni che governano le funzioni sensomotorie che assicurano la produzione e comprensione del linguaggio, e quelle che presiedono alla formazione dei contenuti mentali (rappresentazioni, categorie, processi di elaborazione mnemonica e immaginativa, ecc.).

Bréal e Paul proponevano dunque una integrazione tra filosofia del linguaggio e chimica del linguaggio, tra lo studio (genetico) delle pratiche linguistiche nel loro farsi, a partire da condizioni e funzioni empiriche, mentali, psichiche, e lo studio (che in seguito si sarebbe definito strutturale) di leggi e forme sistemiche. Se si guarda a quello che è successo dopo, si deve dire che questa integrazione di metodi è rimasta ampiamente disattesa. Nella pratica degli studi linguistici, dai tempi di Bréal e di Paul ad oggi, il pendolo sembra avere oscillato tra forme e funzioni. Quanto più la linguistica si concentrava sulle forme (strutturalismo, semantiche formali, generativismo) tanto più si presentava come scienza autonoma. Quanto più si estendeva, e si estende, invece, allo studio delle funzioni (prima nello psicologismo, oggi nelle linguistiche ‘neo’-o ‘bio’cognitive), tanto più rinuncia all’autonomia di un metodo intralinguistico e tende a definirsi, come diceva Paul, come un conglomerato di scienze.

Ho usato poco fa la metafora del pendolo per descrivere l'alternarsi tra il 'metodo greco' e il 'metodo indiano' nella storia delle teorie del linguaggio degli ultimi centocinquant'anni. Questa vicenda, per essere descritta più propriamente, dovrebbe essere ben altrimenti esposta, e inquadrata nella storia delle mutazioni subite nella stessa epoca dall'enciclopedia delle scienze in Occidente, che non è cosa da fare in questa sede. Ma grosso modo si può dire che nelle teorie del linguaggio il modello dei Greci — lo studio delle funzioni — opera indiscusso e senza concorrenti per un periodo lunghissimo — dalle semantiche medievali alla linguistica del tardo Illuminismo — insomma fino alla nascita del comparatismo, che vi sostituisce, nella pratica più che nella teoria espressa, lo studio delle forme. E infatti Bréal, come ricordavo sopra, imputa appunto alla tradizione comparatista, a partire da Bopp, il ricorso alla *méthode indienne*. Da quel momento e fino a tempi abbastanza recenti la linguistica dei filosofi e la linguistica dei linguisti hanno operato in maniera autonoma, spartendosi il campo tra lo studio delle funzioni (o meglio: della giustificazione funzionale delle forme) e lo studio del sistema delle forme.

Nonostante questa partizione disciplinare, ci sono stati, dai tempi di Bréal e fino al secondo decennio circa del secolo scorso, filosofi, e medici-filosofi, che hanno continuato ad applicare agli studi linguistici la grande tradizione della psicologia empirica, quella che aveva sorretto il 'metodo greco' in filosofia del linguaggio. Rivisitata oggi col senno di poi che è il privilegio degli studi storici, la specifica forma di naturalismo epistemologico da loro elaborata, che va sotto il nome già sopra menzionato di 'parallelismo psicofisico', appare come una prima critica interna al predominio del mentale trasmesso dalla psicologia occi-

dentale, e una prima approssimazione ad un materialismo non metafisico ma puramente metodologico disegnato per le scienze umane. Questo approccio si esaurì probabilmente per la sua posizione di frontiera nell'enciclopedia delle scienze del tempo. Il suo territorio era disputato da una parte dalla psicologia, che tendeva a costituirsi come scienza autonoma e a differenziarsi dalla filosofia (anche dal punto di vista istituzionale, in modo clamoroso soprattutto nelle università tedesche, dove si assiste a una vera e propria battaglia delle cattedre: cfr. Kusch 1995) e, dall'altra parte, da una linguistica sempre più orientata allo studio della *langue*. Di sicuro, venne duramente colpito da fuoco amico: è dalla filosofia — la *Lebensphilosophie* da una parte e la fenomenologia dall'altra — che vengono gli attacchi più duri contro lo psicologismo, attacchi che decretarono la desuetudine di categorie euristiche che avevano fin lì assicurato l'integrazione dello studio delle forme e funzioni linguistiche nel quadro più ampio di una scienza del mentale. Bisognerà aspettare l'ultimo terzo del Novecento per assistere a una reintegrazione fra lo studio delle forme e quello delle funzioni nelle scienze del linguaggio: è una vicenda oggi in pieno sviluppo che è difficile ridurre a una descrizione unitaria se non per il fatto di partecipare a un più vasto processo in corso, di naturalizzazione delle scienze umane.

Ora, leggendo Bréal, si trova, a me pare, una prima chiave interpretativa che vale anche per il naturalismo attuale. Si colgono infatti due accezioni molto diverse e fra loro incompatibili di naturalismo.

C'è 1) un naturalismo per così dire ontologico, quello che Bréal imputa al metodo indiano, un metodo puramente intralinguistico, che rappresenta le lingue come *enti*, enti naturali. Come ho già ricordato, per Bréal l'esempio

principe di questo naturalismo è la teoria di Schleicher, di cui critica praticamente tutto: il metodo 'geologico' con cui Scheicher studia il mondo grammaticale, la metafora sostanzialista della lingua come organismo, la rigidità della tipologia linguistica, la fantasiosa paleontologia delle lingue.

C'è poi 2) un naturalismo che chiamerò metodologico, e che a me pare sia proposto, anche se non espressamente, da Bréal. È quello che (a) distinguendo forme e funzioni, interpreta le forme come epifenomeni di sottostanti funzioni. Questo, certo, non basterebbe ancora a definire il naturalismo: l'idea del carattere epifenomenico delle forme è condivisa infatti anche dalle filosofie trascendentali e, in linguistica, dal generativismo. In entrambi i casi, però, con una caratterizzazione ulteriore, importante, che contraddice la sostanza del *metodo* naturalistico, e che consiste nel fatto che, tanto nelle filosofie trascendentali quanto nel generativismo, le funzioni vengono rappresentate come condizioni incondizionate, epistemologicamente inaccessibili. Che non è la posizione di Bréal, altrimenti non avrebbe scritto l'*Essai de Sémantique*.

Ora, un naturalismo metodologico deve soddisfare una condizione ulteriore: (b) di considerare le funzioni come una sfera epistemologicamente trattabile, accessibile cioè allo studio empirico, e dunque di collegare lo studio delle forme a quello delle funzioni come domini bensì distinti ma complementari. Un esempio, per restare al testo di Bréal: il problema dell'origine delle forme grammaticali, in cui la ragione, scrive Bréal, era pronta a vedere un mistero, diventa accessibile in maniera «positive et naturelle» quando quelle forme si studiano come epifenomeni delle funzioni mentali corrispettive. Si vede allora per esempio che la morfologia non si limita a proporci sequenze di

forme — «segni algebrici» da registrare come tali — ma forme, certo, di cui la mente è però in grado di penetrare il ‘senso primitivo’, cioè la motivazione funzionale (Bréal 1995 [1864–65]: 78).

Gli scritti di Bréal non lasciano dubbi quanto alla sua condanna del naturalismo, se ci si attiene alla prima accezione del termine che è quella praticata da Schleicher. E non lascia dubbi il fatto che Bréal, come del resto Paul, includa la linguistica nel novero delle scienze storiche, il che è evidentemente incompatibile con la reificazione schleicheriana delle lingue come enti naturali, sottratti alle contingenze dell’antropogenesi e della storia.

Se dunque da una parte Bréal confuta il naturalismo *ontologico*, avanza d’altra parte una proposta alternativa, di naturalizzazione delle forme linguistiche come realizzazione storica di funzioni e rappresentazioni mentali. Questo ci offre un buon punto di partenza e una sufficiente rincorsa per saltare direttamente alle forme attuali del naturalismo linguistico e concludere tornando all’oggetto del nostro incontro. Quella peculiare forma di reificazione che Bréal imputava al naturalismo alla Schleicher si ripresenta oggi infatti in alcuni settori della galassia neo-naturalistica.

Ogni tipo di reificazione tende a prospettare le forme linguistiche come esito di condizioni necessarie e riduce così il naturalismo a una tecnica descrittiva priva di valore esplicativo. Le lingue hanno allora l’ineluttabilità di tutto ciò che è organico: soggetti autonomi, non possono essere se non così come sono, quali che siano. In modo particolare questa fallacia tende a perpetuarsi nella linguistica evolutiva, con il continuo slittamento tra piano ipotetico e piano della validità empirica: tra ricerca *de jure* e ricerca *de facto*. A causa di questo slittamento, càpita che sistemi astratti di corrispondenze vengano ridotti a stadi storici



reali. Che ipotesi sugli stati preadattativi del soggetto e sui processi di grammaticalizzazione generino una protolingua che oscilla fra il ruolo di ideale regolativo di una ricerca delle origini, e quello di un'entità reale, soggetto dell'evoluzione biologica. Oppure accade che codici comunicativi elementari prodotti da modelli computerizzati vengano ipostatizzati come risultati di processi reali.

## Conclusioni

Certamente, il naturalismo si presta in modo particolare a questa metamorfosi di nozioni euristiche in entità reali. Le stesse metafore costitutive del naturalismo sembrano facilmente indurre questa trasformazione surrettizia. Basta pensare a quello che è successo alla nozione di radice nel naturalismo classico. Quando un filologo come Georg Curtius dichiarava che le radici non sono modalità astratte secondo cui la lingua manifesta le diverse funzioni rappresentative, ma sono 'entità reali' (*reale Wesen* 1873 [1867]: 21–22), interpretava, credo, un senso comune abbastanza diffuso nel comparatismo del tempo. Questo slittamento tra metafore operative e 'cose' oggi si presenta con immagini diverse, ma traspare la stessa idea della necessità ontologica del linguaggio, realizzata da una sorta di autopoesi delle lingue, senza alcun riferimento alla loro efficacia comunicativa (senza che intervenga alcun agente personale, avrebbe detto Bréal). Le metafore chiamano ora in causa le celle esagonali dell'alveare, lo sciame, gli stormi di uccelli. Queste in particolare sono menzionate da James Hurford (2003: 56). Molte analoghe se ne possono trovare nella ormai sterminata letteratura in linguistica evolutiva.

Se dunque bisogna vigilare contro questo tipo di reificazione quando si pratica il naturalismo come metodo nelle scienze del linguaggio, la fallacia non sembra però essere esclusiva del naturalismo, come si impara (come io ho imparato) dal libro di Federico Albano Leoni. Tornando infatti, per concludere, all'oggetto del nostro incontro, vorrei dire che proprio la critica alla reificazione degli oggetti epistemici, a mio modo di vedere, è tra i punti teorici centrali attorno ai quali si sviluppa *Dei suoni e dei sensi*. Albano Leoni non usa il termine 'reificazione' per denunciare l'ipostasi delle forme, ma quello largamente equivalente di 'ontologizzazione'. Ontologizzare, o reificare, una forma significa prescindere dalle sue condizioni funzionali: ontologizzare il fonema, nella fattispecie, significa prescindere dalle condizioni che collegano il suono col senso. Inoltre — e questo mi sembra un altro punto importante che si desume dagli scritti di Albano Leoni — le condizioni funzionali d'una forma sono da ricercare almeno in una duplice direzione. Quando spiega che il parlato *non è* la trascrizione fonica della lingua, non è una forma secondaria rispetto alla lingua, ma una modalità specifica in cui si realizza la funzione semiotica, Federico Albano Leoni precisa ulteriormente che si tratta di una modalità «determinata dalle condizioni psicofisiche che la attivano e dalle condizioni d'uso in cui si svolge» (2009: 13): che mi pare un'indicazione importante, un invito a tenere conto del duplice condizionamento funzionale del linguaggio, che deve per un verso adattarsi alle astratte condizioni biopsichiche che lo rendono possibile, e per l'altro verso però anche alle finalità degli atti di parola. Questa doppia direzione della ricerca linguistica, che mi sembra sostenere il programma scientifico di Albano Leoni, gli fa scrivere, riferendosi alle forme più recenti di naturalismo

cognitivo di cui pure sembra condividere molte istanze: «non si può facilmente aggirare il problema delle stratificazioni storiche e culturali, diciamo pure di una cognizione collettiva sedimentata nella lingua, che fatalmente agisce in quanto tale su ogni nuovo membro della comunità e in qualche misura lo conforma. Le lingue» conclude — e io concludo con lui — «non si sciolgono nella natura senza lasciare qualche residuo» (2010: 13).

## Riferimenti bibliografici

- ALBANO LEONI, FEDERICO. 2009. *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*. Bologna: il Mulino.
- . 2009 [2011]. Karl Bühler et le cercle linguistique de Prague. *Verbum* 31(1-2). 89-114.
- . 2009. *La phonologie cognitive: Histoire et problèmes actuels*. Relazione tenuta al Colloque SHESL & HTL *Histoire de la Linguistique Cognitive* (Paris 30-31 janvier 2009).
- . 2010. Qualche riflessione sulla svolta cognitiva in linguistica. In Maria Antonietta Terzoli, Alberto Asor Rosa & Giorgio Inglese (eds). *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*. III. *Dall'Ottocento al Novecento*, 317-329. Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- . 2011. Attualità di Bühler. *Paradigmi*. 29(3). 121-134.
- . in stampa. Karl Bühler et la physionomie acoustique des mots: les occasions manquées de la phonologie. In Didier Samain et al. (eds). *Karl Bühler penseur du langage. Linguistique, psychologie et philosophie. Actes du Colloque* (Paris, Collège de France, 29 et 30 avril 2009).
- BRÉAL, MICHEL. 1864-1865. De la méthode comparative dans l'étude des langues. *Revue des cours littéraires de la France et de*

- l'étranger* (rist. in Bréal 1995: 71–79).
- . 1866. De la forme et de la fonction des mots. *Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger* (rist. in Bréal 1995: 90–96).
- . 1995. *De la grammaire comparée à la sémantique. Textes de Michel Bréal publiés entre 1864 et 1898*, éd. par Piet Desmet & Pierre Swiggers. Leuven–Paris: Peeters.
- CURTIUS, Georg. 1873<sup>2</sup>. *Zur Chronologie der Indogermanischen Sprachforschung*. Leipzig: Hirzel. (1867. *Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königlichen Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* V(3); tr. fr. 1872. *La chronologie dans la formation des langues indogermaniques*. Paris: Frank (Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes, Sciences philologiques et historiques I.).
- HURFORD, James R. 2003. *The Language Mosaic and Its Evolution*. In Morten H. Christiansen & Simon Kirby (eds), *Language Evolution*, 38–57. Oxford: O.U.P. (fifth printing with correction 2005, da cui si cita).
- KUSCH, Martin. 1995. *Psychologism*. London: Routledge.
- PAUL, Hermann. 1880. *Principien der Sprachgeschichte*. Halle: Niemeyer.

Lia Formigari

“Sapienza” Università di Roma